

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



# BIBLIOTECA

DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D'EUROPA,

DIVISA PER NAZIONI.

N. 10.





# BIBLIOTECA TEATRALE

DELLA NAZIONE FRANCESE

OSSIA

RACCOLTA

DE' PIU' SCELTI COMPONENTI

Tragici, comici, lirici, e burleschi di quel  
Teatro dall'origine de'suoi spettacoli  
fino a' nostri giorni

*Recata in italiano da una Società di dotte  
persone, con prefazioni, giudizj critici,  
aneddoti, osservazioni, vite, ritratti in  
rame di varj illustri autori, ec.*



VENEZIA MDCCXCIV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA  
Presso Antonio Curti q. Giacomo  
*Con Privilegio.*





# TAVOLA

Di ciò che si contiene  
in questo Volume

N. X.

OPUSCOLO *del Traduttore.*

ARGOMENTO *dell' Armida.*

GIUDIZJ ED ANEDDOTI *sull' Armida.*

ARMIDA , *Tragedia per musica di Filippo*  
*Quinault. Traduzione di Alessandro*  
*Pepoli.*

OSSERVAZIONI *del Traduttore.*



---

VITA di Gresset.

IL MALVAGIO, Commedia di Giambattista  
Luigi Gresset. Traduzione dell' ab.  
Placido Bordonì.

ARGOMENTO del Malvagio.

OSSERVAZIONI del Traduttore.

Breve Saggio preliminare sul metodo  
il più plausibile da tenersi  
nelle Traduzioni,

OPUSCOLO  
DEL TRADUTTORE.

L'occasione di aver dovuto tradurre il  
Capo d'Opera del celebre Quinault, vo-  
glio dire l'*Armida*, ha destato in me mol-  
te idee sul nuovo sistema di traduzioni,  
che sembra introdursi presentemente fra i  
dotti col favore di celebri nomi, e di ri-  
spettabili ingegni. Non è questo il luogo,  
in cui possa avere la libertà di tutte svi-  
lupparle, ma non lascerò pertanto di dar-  
ne almeno gl'indizj. Parmi adunque, che  
come tutto presentemente a rivoluzione  
aspirasse, anche questo ramo di Lettera-  
tura vi aspiri. Siamo passati dall'estrema  
servitù alla soverchia libertà in tal genere  
ancora. Ne' secoli scorsi le traduzioni vo-



levansi al maggior grado scrupolose. Furono condannati dal maggior numero de' loro contemporanei il *Caro* ed il *Marchetti* per aver osato di scostarsi dai loro Originali, onde vestirli maggiormente delle grazie poetiche del nostro linguaggio. Ora poi sembra che la pluralità dei voti pieghi a condannare chi si fa ligio del proprio Autore, ampiamente approvando chi per abbellirlo a suo modo, quasi totalmente lo trasforma. In questa contrarietà di opinioni, non sarà mia impresa di sostenere nè troppo servilmente il partito de' rigidi Antichi, nè troppo liberamente quello de' facili Moderni. Ma siccome in tutte le estremità pare che abbia sede l'entusiasmo, più che la verità; e siccome questa sembra che ami per lo più di riposare nel partito di mezzo, io così prendo più ardire di credere che quello che penso, non formando che una terza, e quasi media opinione, combinar possa più facilmente con quella verità che deve sempre cercarsi da chi ama la scienza di buona fede.

Per cominciare dal più praticato sistema, dirò adunque che la traduzione esatta d'un Autore può intendersi in due modi, cioè o parola per parola, o senso per senso. Il primo non può combinarsi col genio essenziale e reciproco delle diverse lingue. Credo che questa proposizione debba essere un assioma, e perciò non abbia bisogno di prova, almeno presso le colte menti. Chi traduce pertanto in simil guisa, non può che render cattivo, o almeno mediocre in una lingua secondaria quello che forse è eccellente nella sua primitiva. Di questa verità presso di noi abbondano gli esempi, e se tutti mancassero, basterebbe il *Salvini* per far le veci di tutti. Il secondo modo poi è migliore, ma pieno di scogli, e facilmente conduce al moderno sistema. Chi voglia tradurre esprimendo il senso e non le parole, comincia subito a crearsi una libertà che, per quanto sia moderata, non è combinabile che di rado coll'esattezza. La differenza delle impressioni, quella degli ingegni, quel-



la finalmente dello stile apre allora ne' traduttori un libero campo alla diversità dell' intelligenza, non meno che dell' espressione. Sono per così dire infiniti i modi, con cui può spiegarsi lo stesso pensiero; ma come a un esame filosofico e rigoroso non può reggere la parità delle parole, che si chiaman sinonime, così non può reggere allo stesso quella degl' infiniti modi anzidetti, e può facilmente avvenire che di venti espressioni diverse, nessuna equivalga a quella che fu dal povero autore prodotta. Oltreacciò siccome in tutti i delitti che disonorano la vita umana, si comincia sempre dalla parvità di materia, crescendo poi ne' medesimi in proporzione dell' abitudine contratta, così nelle colpe ancor dell' ingegno, fra cui potrebbe questa annoverarsi dai promotori del metodo letterale, non si resta mai fra i limiti primitivi; e a misura delle difficoltà che s' incontrano, quello che avrebbe in tal genere fatto orrore il giorno innanzi, non lo fa più il giorno dopo. Ecco dunque dimostra-

ta impossibile con buon successo l' esistenza d' una traduzione verbale, non meno che quella d' una traduzione presa senso per senso. Se ambedue son buone in qualche momento, non posson essere che efimere, e il loro punto di combinazione col testo non può formare che il punto d' unione di due linee angolari, che corrono tosto a disgiungersi.

Contro poi l' assoluta e totale libertà d' interpretare, di correggere, d' alterare, di trasporre, derivata dalla stanchezza di legami molto difficili a sostenersi, parlano la ragione e l' evidenza nel tempo stesso. Chi vuol conoscere un autore straniero qual è in fatti, cioè le sue bellezze, non meno che i suoi difetti, come potrà tollerare di vederlo in modo alcuno da se stesso diverso? Sia pure abbigliato, sia pur migliorato il medesimo dalla più elegante traduzione: finchè il lettore imperito non sarà a parte del cangiamento, godrà i frutti del lusinghevole inganno; ma appena penetrerà il mistero, si pentirà del



suo piacere medesimo, odiando per così dire chi ha usurpato sopra di lui degli applausi, i quali non vennero a questo scopo diretti. E' simile un tal caso a quello d'uno che domandi il ritratto della persona amata. Se il pittore abbellirà in qualche modo l'originale, l'amante non ne sarà scontento, e forse gliene sarà grato; ma se coll'idea di migliorarlo, gli cangerà quegli, anche felicemente, o la bocca, o gli occhi, o la fronte, o qualunque altra parte che siasi, è certissimo che il pittore e il ritratto saranno molto male accolti da chi non ravvisa nel richiesto lavoro l'immagine dell'oggetto, che col mezzo degli occhi, non men che del cuore, egli ha nella mente scolpito. La traduzione di simil genere diventa allora più assai una riforma che una traduzione, e l'artefice di questa, per eccellente ch'ei sia, un essere medio (a) fra l'autore e il traduttore.

---

(a) Tale appunto non nega di essere uno de' nostri migliori Letterati viventi, ch'io

Distrutti a mio credere ambi gli anzidetti sistemi, passerò a proporre un terzo, che mi sembra tanto più giusto, quanto più vien egli a formare fra i primi un vero partito di mezzo; o pure, se si vuole, ad equamente combinarli fra loro. Consiste il medesimo nel metodo della traduzione verbale tutte le volte che questa è possibilmente conciliabile coll'intima forza del senso; e quando poi simil caso non regga, in quello d'una traduzione che accoppi l'espressione reale del senso colla minor distanza possibile dal valore della parola. Chi dunque potrà provare di aver in tal modo tradotto qualunque opera stra-

---

amo quale amico, e venero qual maestro, il chiarissimo abate Cesarotti. A lui siamo debitori di poter leggere senza un istante di noia e *Ossian* e *Omero*. Ma *Omero* ed *Ossian* son riformati, non già tradotti, e l'abilissimo uomo non poteva riuscir meglio nella sua impresa. S'egli avesse colpa, non avrebbe che quella del frontispizio.



niera, o qualunque passo di essa, con qualche felicità nell'idioma proposto, sarà a mio credere da riputarsi l'ottimo fra i traduttori, e il giustamente degno della disputata corona. Per provar poi ch'egli meriti critica, o parzialmente, o generalmente, basterà il poter sostituire secondo un tal canone una parziale, o general traduzione, che più elegantemente combini nel tempo stesso la parola ed il senso, ed egli allora non avrà replica in sua difesa. Parmi che basti il proporre questo sistema, per renderlo accettabile da chi non ambisce altra palma che quella di ottimo traduttore. Tutto cospira a giustificarlo. Chi non può seguire direttamente una linea (come ciò in tal caso è dimostrato impossibile) cerchi di accostarsene più che può. Questo principio che non ammette replica, e che abbonda in ogni genere d'una folla d'applicazioni, basterà per assistere un metodo che riesce plausibile a prima vista da se medesimo.

Resterà ora soltanto ad assegnar qualche

legge che servir possa di norma a chi abbracci il sistema prodotto, e a chi voglia acquistar fama al suo nome, non meno che al proprio lavoro dietro il canone stabilito. So che troppe sarebbero queste leggi. Nemmeno in un'opera di maggior estensione mi lusingherei di tutte poterle assegnare. In questa poi tanto meno. Ma mi contenterò d'indicare quelle ch'io almeno reputo le principali, e da cui potranno le altre, men generali, derivare e dipendere.

I. A costo di poter anche meglio enunziare una frase, o un periodo nell'idioma secondario, allontanandosi dall'originale, si sacrifichi tutto alla fedeltà o della parola, o del senso dietro il canone già prodotto.

II. Il traduttore non si renda mai critico del proprio autore col fatto, cioè omettendone qualche membro come inutile, o alterandolo come degno di correzione, quando però non si provi che nell'idioma secondario, e nelle date condizioni



o di verso, o di rima, o di brevità di periodo, sia l'esattezza totale impossibile.

III. Nella necessità di non poter tradurre una frase, o un periodo ne' suoi limiti primitivi (ciò sempre nelle condizioni date e dietro l'eleganza in qualche parte richiesta l'idioma secondario) si usi piuttosto la libertà dell'aggiunta, che quella della sottrazione, o del cangiamento. La ragione ne è naturale: la parte che vi ha dell'autore, per accresciuta che siasi, vi rimarrà sempre; laddove se si sottrae, o si cangia, vi rimarrà la medesima o deformata, o distrutta; anche questo però fra ragionevoli e moderati confini.

IV. Se poi in una sola o frase, o periodo non è possibile di tutto rendere quello che si trova necessario nell'originale, si procuri di legare la frase, o il periodo che segue in modo che quello che ha dovuto mancar prima, si trovi restituito subito dopo.

V. Nel caso poi non molto raro, che si possa provare o alterato, o inverso dall'au-

tore l'ordine del raziocinio per le difficoltà o di verso, o di eleganza, o di rima dell'idioma primitivo, si acquisti il diritto di rimettere nella Traduzione il raziocinio nel suo ordine naturale.

VI. Si acquisti pure lo stesso diritto quando quella forza d'induzione, o d'apostrofe, o di figura qual siasi che ben regge nell'idioma primitivo, non può ben reggere che in un modo diverso nel secondario.

Altre finora non saprei indicarne. Ingegneri più felici del mio potranno meglio, e interamente assegnarle. Queste intanto furono le da me seguite nella mia Traduzione dell'*Armida*, e lo saranno in qualunque altra fossi per intraprendere. Non giurerei per altro di averle sempre con esattezza seguite. Può darsi che in qualche luogo vi abbia involontariamente mancato ancor io; ma chi mai, qualche volta nella sua vita, non manca alle Leggi?



# ARMIDA <sup>1</sup>

TRAGEDIA PER MUSICA

DI

FILIPPO QUINAULT.

TRADUZIONE

DI

ALESSANDRO PEPOLI.



VENEZIA MDCCXCIV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q. Giacomo.



## A R G O M E N T O D E L L' A R M I D A .

**L**A Gloria e la Prudenza formano il Prologo. Si uniscono queste due divinità cogli eroi e colle ninfe loro seguaci per celebrare Luigi XIV con canti e danze, annunziando il soggetto dell' *Armida*.

Goffredo assedia coi Crociati Damasco. Armida, nipote d'Idraote re di quelle contrade, ha vinto colla sua bellezza i di lui più valorosi guerrieri, cui fece prigionieri. Si celebra il suo trionfo. Idraote vuol obbligarla a sposarsi con qualcheduno dei re vicini che la ricercano in consorte, quando si annunzia alla medesima che Rinaldo, il solo de' Crociati, che fu insensibile ai di lei vezzi, e che nel tempo stesso è il più



amato da lei , ha liberato da se solo que' prigionieri d' Armida . Costei già sdegnata dell' indifferenza di Rinaldo , e più sdegnata a tal nuova , promette la sua mano a chi potrà vincere il medesimo . Egli frattanto esule dal campo di Goffredo , per fuggire la pena intimatagli da questo a cagione del contrasto nato fra lui e Gernando da Goffredo protetto , va errando pei contorni di Damasco , ed è veduto da Idraote e da Armida . Invocano questi i numi infernali a loro soggetti . Incanta Armida per virtù magica il luogo ove trovasi Rinaldo ; ve lo addormenta , e si approssima per ucciderlo . Nell' atto di farlo , getta uno sguardo sulla sua vittima , e tosto il furore cede il luogo nel suo seno all' amore . Vuole liberarlo da Idraote , e dal popolo di Damasco . Lo trasporta col mezzo degli zefiri in un' isola lontana e in un palagio magnifico , frut-

to de' suoi incantesimi . Lagnasi del suo amore . Chiama l' Odio in suo soccorso ; ma cieca d' amore tosto l' Odio discaccia , il quale predice a lei che la Gloria le rapirà ben presto Rinaldo . Manda in fatti il pentito Goffredo due cavalieri a cercarlo . Ricevono entrambi da un mago uno scudo di diamante , e uno scettro d' oro , i quali hanno il potere di distruggere tutti gl' incantesimi . Di fatti questo scettro , e quello scudo fanno sparire alcuni demonj trasformati nelle amanti dei due cavalieri . Arrivano essi all' isola incantata nel momento in cui Armida , temendo di perdere Rinaldo , va a consultare l' Inferno per conservarlo . Rinaldo nel vedere i due cavalieri arrossisce di aver potuto dimenticare la Gloria . Mentr' egli è sul punto di partire con essi , torna Armida , vede il pericolo , e lo scongiura a restare , ma in vano . Cade



svenuta . Contrasta l'eroe coll'amore , ma il vince , e s'allontana . Torna Armida in se stessa . Lancia orribili imprecazioni . Giura vendetta , invoca i demonj , distrugge il palazzo , e fugge su d'un carro volante per tener dietro a Rinaldo .

## GIUDIZJ ED ANEDDOTI

INTORNO

A L L' A R M I D A .

**I**L semplice titolo di quest'opera ne forma l'elogio, dicono gli autori del *Dizionario drammatico*. Non ve n'è alcuna che sia più nota della medesima, ed a cui tanto giovi l'essere conosciuta. Che *pittura eccellente* non contiene l'ultima scena del secondo atto! Qual ferita non sente il cuore all'aspetto di Armida pronta a scagliare il pugnale contra Rinaldo addormentato! Quel monologo ammirabile ha quindi servito come di campo di battaglia in una guerra celebre in letteratura; ma in favore del musico non v'era che una parte dei combattenti: tutti erano d'accordo nel rispettare e ammirare il poeta. Il quarto atto è meschino, se confrontasi cogli altri; il quinto solamente basta a formare il pre-

ARM.

b 5



gio di tutta l'opera. Con questa Quinault terminò l'epoca della sua lirica carriera. Al par di Racine e di un picciol numero di altri grandi uomini ebbe il vantaggio di terminare le sue fatiche col suo capo d'opera. „

“ Quest'opera fu egualmente il trionfo di Quinault, di Lulli, e di madamigella le Rochois che vi rappresentò la prima parte. Il quinto atto è un capo d'opera sì del poeta che del musico. Dicesi che Lulli abbia obbligato Quinault a rifarlo per ben cinque volte. Sia per questa ragione, sia per divozione, come comunemente si vuole, egli è certo che Quinault si disgustò del teatro; e per quanto venisse stimolato da Lulli, non volle più attendere a quei lavori. „ *Aneddoti drammatici* dell' abate della Porta.

“ Lullier era sì appassionato per la sua musica, che confessava da se stesso che avrebbe ammazzato chiunque gli avesse detto ch'era cattiva. Fece rappresentare per sola sua soddisfazione un'opera che

presso il pubblico non aveva incontrato. Questa singolarità fu partecipata al re, il quale giudicò che l'opera fosse realmente buona, poichè così la giudicò Lulli. La fece rappresentare. La corte e la città cambiarono di parere. Questo aneddoto accadde rapporto all' *Armida*. „ *Ivi*.

Quando madamigella le Rochois rappresentava la parte di Armida, compariva nel primo atto fra le due più belle attrici della più vaga statura che si fosse veduta sul teatro, le quali erano la Moreau cadetta, e la Desmatins che le servivano di confidenti. ( La prima rappresentava la parte di Sidonia, e l'altra quella di Fenice ); ma sul momento in cui madamigella le Rochois allargava le braccia ed alzava la testa in un'aria maestosa, cantando:

“ Je ne triomphe pas du plus vaillant de tous :  
„ L'indomptable Renaud échappe à mon courroux. „

( scena prima del primo atto, in cui Sidonia e Fenice la felicitano di aver vinto i più valenti guerrieri del campo di Gof-



fredo ) le sue due confidenti erano per così dire eclissate. Non vedevasi altri che lei sul teatro, e pareva che tutti gli altri non vi fossero. In quale specie di estasi non erasi nella quinta scena del secondo atto, veggendola col pugnale alla mano pronta a trapassare il seno di Rinaldo addormentato sopra un letto di verzura! Al suo aspetto riempivasi di furore. Il suo cuore si accendeva di amore. Veniva a vicenda agitata or dall'uno ed or dall'altro. La pietà e la tenerezza si succedevano l'una all'altra; il vincitore era l'amore. Quanto belle e vere attitudini! Quanti movimenti ed espressioni diverse ne' suoi occhi e nel suo volto, mentre recitavasi il monologo di ventinove versi, il quale comincia con questi:

“ Enfin, il est en ma puissance

„ Ce fatal ennemi, ce superbe vainqueur! „

Quando Armida preparavasi per pugnalarlo Rinaldo, vedevansi tutti gli spettatori colpiti di spavento, rimanere immobili sem-

brando non avere l'anima che nell'orecchie e negli occhi fin tanto che un'aria di violino che terminava la scena, dava luogo a respirare. Riprendendo lena allora gli spettatori, con un secreto mormorio di gioia misto di ammirazione vedevansi tutti trasportati da quegli interni moti che manifestavano il bello della scena e la loro sorpresa. „ *Ivi* .

Ad una delle riprese dell'*Armida*, che seguì nel 1714, si riferisce un aneddoto interessante. “ Il maresciallo di Villars venendo per la prima volta all'opera dopo la presa di Denain, ricevette sul palco una corona di alloro dalle mani di madamigella Antier che rappresentava la parte della Gloria nel Prologo. Il giorno dopo il maresciallo mandò una tabacchiera d'oro a quell'attrice. „ *Aneddoti drammatici* .

Nel *Mercurio* di marzo del 1746 noi ritroviamo che le rappresentazioni dell'*Armida* avevano un successo che non isperavasi dalla fluttuante incertezza del secolo. “ Secondo gli applausi e la continua affluen-



za degli uditori sembrava altresì che i novatori in musica non avessero soggiogato tutt' i Lullisti; che l'autore dell'armonia amata dal cuore avesse molti del suo partito, e lo scisma che regnava nei concetti, non avesse interamente sommerso il teatro lirico . . . . „

“ Madamigella Mets rappresentò in quest' epoca le parti d' Armida con un generale applauso, continua l'autore del *Mercurio*. Madamigella Chevalier riassunse poi la parte di Armida coll'ordinario buon successo, e madamigella Mets rappresentava la Gloria nel Prologo. Il maresciallo di Sassonia di ritorno dall'armata e dalla corte dopo una lunga e pericolosa malattia ricevette sul palco dell'opera la corona di alloro che madamigella Mets portava come il simbolo di quel personaggio che rappresentava, in quella maniera appunto come la ricevette altre volte il maresciallo di Villars dalle mani di madamigella Antier zia di madamigella di Mets . . . . „

L'abate della Porta dice in quest' occa-

sione ne' suoi *aneddoti drammatici* che „ la modestia del maresciallo di Sassonia non gli permise di accettare la corona che con molta pena, e che il giorno dopo inviò diecimila franchi di pietre preziose a madamigella di Mets; ma che pretendesi che gliele facesse guadagnare con ben altro titolo diverso da quello dello spettacolo. „

L'abate della Porta ci annuncia che “ l'opera dell'*Armida* è stata tradotta in italiano dal conte Durazzo e dal sig. Migliavacca, e che quella traduzione intitolata l'*Armida*, azione teatrale per musica, è stata rappresentata alla corte di Vienna col più gran successo per celebrare il giorno della nascita di S. A. R. l'arciduchessa principessa di Parma. „ *Aneddoti drammatici*. „

“ In una società fu pregata un giorno la celebre madamigella le Couvreur del teatro francese affinchè declamasse il monologo dell'*Armida*, che comincia col seguente verso:

„ Enfin, il est en ma puissance, ec.

( scena quinta del secondo atto ); e le fu



raccomandato di eseguirlo con quel tuono e intelligenza con cui sapeva ricopiar sì bene la natura. Essa l'esegui, e si restò in una piacevole sorpresa nel sentire fino a qual precisione Lulli colla sua musica andasse d'accordo cogli atteggiamenti della sua voce. „ *Ivi*.

“ Un'attrice che sosteneva la parte di Armida, non eseguendola con quella tenerezza ch' esigea nell' istante in cui quell' amante sembrava accesa da violento sdegno verso l'infedele Rinaldo, certa sua amica volle farle rappresentar quella parte con maggiore successo, al quale oggetto le diede molti ammaestramenti; ma questi non produssero il desiderato effetto. Finalmente la maestra disse un giorno alla scolara: *Quello che io vi dimando, è forse così difficile? Fingete d'esser voi l'amante tradita. Se foste abbandonata da un uomo che formasse la vostra tenerezza, non sareste penetrata da un vivo dolore? Non cerchereste subito...?* - Io, rispose l'attrice interrompendola, *cercherei di ritrovare colla maggiore*

*sollecitudine un altro amante.* - In tal caso, replicò la maestra, *noi getteremo via il tempo; non mi riuscirà giammai d'insegnarvi a rappresentare la parte come si deve.* „ *Ivi*.

Ecco in qual modo esprimessi sul particolare di quest'Opera l'autore del *Mercurio* di dicembre 1761.

“ Tutte le volte che l'*Armida* è ricomparsa sotto gli occhi del pubblico, quest'opera ha sempre eccitato un naturale sentimento di ammirazione che sarà sempre costante pei capi d'opera di genio e di gusto. Non cessa di produrre ancora il medesimo effetto. Un tale successo non può essere attribuito alla sola pompa dello spettacolo. . . . Il merito sublime del poema e della musica secondato dal talento degli attori, deve essere sempre considerato come la causa principale di sì fortunato incontro e della sua continuazione verso il pubblico. Si è sospettato che il timore di non poter giungere a fare un'opera lirica al disopra di quella dell'*Armida* impegnasse Quinault a non far più simili lavori.



L'ultima recita dell'*Armida* colla musica di Lulli fu nel dicembre 1764; "lo spettacolo fu lo stesso che nella precedente recita. Quest'opera attirò un sì gran concorso di spettatori, che il successo fu come di una cosa non mai più veduta e riuscita col massimo splendore „, dice l'autore del *Mercurio* di gennaio 1765.

Avendo nel 1777 il sig. cavaliere Gluck interamente rifatta la musica dell'*Armida*, fu questa per la prima volta rappresentata nel 23 settembre. D'allora in poi è restata sempre in lista; nè passa alcun mese senza che si vegga ricomparire per più volte sulle scene. Tutte le parti principali furono cantate e rappresentate perfettamente. Quella di Armida venne eseguita da madamigella le Vasseur, quella dell'Odio da madamigella Durancy, quella di Rinaldo dal sig. le Gros, quella d'Idraote dal sig. Gélín, quella di Ubaldo dal sig. Larrivée, e quella del Cavalier Danese dal sig. Lainés. Tutt' i principali soggetti impiegati nell'opera hanno avuto quindi occasione di far

prova del loro talento in queste diverse parti.

Il celebre sig. Noverre compose per questa recita nuovi balli figurati di un genere affatto pittoresco, che gli fecero molto onore. Passato in seguito in Inghilterra trattò per una seconda volta quest'argomento; ma più in grande sotto il titolo di *Ballo di Rinaldo ed Armida*, pantomima che fu eseguita sul teatro dell'opera di Londra col più gran successo.

Il sig. cavaliere Gluck rifacendo la musica dell'*Armida* ha creduto di non dover cambiare cosa alcuna nel piano di Quinault e di conservare tutt' i suoi versi. Si è solamente permesso di aggiugnervene quattro che compose egli stesso, e che non sono indegni di ritrovarsi al fianco di quelli del nostro primo poeta lirico, oltre che sono necessarij per esprimere la situazione in cui ritrovasi Armida in quel momento. Questi quattro versi son posti alla fine del terzo atto. Eccoli.



xxxvi

„ O Ciel ! quelle horrible menace !

„ Je frémis . . . tout mon sang se glace !

„ Amour ! puissant amour ! viens calmer mon effroi,

„ Et prends pitié d'un coeur qui s'abandonne à toi ! „

Questo è tutto il cambiamento a cui è andato soggetto il poema di Quinault , eccettuata la soppressione della scena di Melissa , come troppo rassomigliante a quella di Lucinda , che si trova pure nello stesso atto .

# ARMIDA

TRAGEDIA PER MUSICA

DI

FILIPPO QUINAULT

Rappresentata nel 1686.



# PERSONAGGI

## DEL PROLOGO.

LA GLORIA.

SCHIERA di EROI seguaci della Gloria.

LA PRUDENZA.

SCHIERA di NINFE seguaci della Prudenza.

---

## PROLOGO.

(La Scena rappresenta un Palazzo)

LA GLORIA, LA PRUDENZA,

SEGUITO della GLORIA, SEGUITO della  
PRUDENZA.

**La GLORIA.**

**T**utto nel mondo intero

Cede al mio forte eroe;

Deve all'augusto (1) impero

Tutto quaggiù piegar.

Dei nemici lo sforzo,

De' verni il ghiaccio, i monti, i mari, i fiumi,

Nulla, in un detto, ha d'arrestar vigore

Del suo sommo valor l'immenso ardore.

**La PRUDENZA.**

Tutto nel mondo intero

Cede al mio saggio eroe;

Deve all'augusto impero

Tutto quaggiù piegar.

Ei l'arte appien conosce







Sia di veder soltanto  
Chi fra noi di più amarlo ottenga il vanto.

**La GLORIA e la PRUDENZA.**

Sia sol nostra contesa

Veder chi più l'adori;

Appena egli palesa

Del volto i bei splendori,

Qual mai non vince e lega,

Qual mai feroce cor?

Quanto è soave a noi

Seguire i passi suoi!

Ciel! Si può mai conoscere

Senza sentirne amor?

**I CORI dei SEGUACI della GLORIA,  
e delle SEGUACI della PRUDENZA.**

Appena egli palesa

Del volto i bei splendori,

Qual mai non vince e lega,

Qual mai feroce cor?

*(Il Seguito della Gloria, e quello della Prudenza dimostrano con danze la gioia che provano di vedere queste divinità in una perfetta concordia)*

**La PRUDENZA.**

Amiamo il nostro eroe; nulla disgiunga

I nostri affetti; egli c'invita ai giuochi

Preparati per noi. Vedremo in quelli,

Di voluttade ad onta,

Seguir Rinaldo un saggio util consiglio:

Lui vedrem dal periglio

Libero uscir di quella soglia infida

Ove chiuso il tenea l'amor d'Armida.

Noi volar lo vedremo

Ove chiama la Gloria il suo coraggio.

Il Re potente e saggio,

Che divide fra noi brame e pensieri,

Di mirarci desia fin tra i piaceri.

**La GLORIA.**

Lo splendor del suo nome

Sin del mondo al confine or si diffonda;

S'accordino le voci e ognun risponda.

**La GLORIA, la PRUDENZA, e i CORI.**

Cantiam le dolci leggi,

Cantiam le chiare imprese

Di lui, che ad ambe intese

Col saggio e forte oprar.

*(Il Seguito della Gloria, e quello della Prudenza riprendono le loro danze)*



## I CORI.

Di Mnemosine nel tempio  
 Sia per sempre il nome impresso  
 Dell'eroe, cui fu concesso  
 Gloria in se con raro esempio  
 E Prudenza d'accoppiar.

*Fine del Prologo.*

## PERSONAGGI

## DELLA TRAGEDIA.

ARMIDA, maga, nipote d'Idraote.  
 FENICE, confidente d'Armida.  
 SIDONIA, altra confidente d'Armida.  
 IDRAOTE, mago, re di Damasco.  
 SCHIERA di POPOLI del regno di Damasco.  
 ARONTE, conduttore dei cavalieri fatti incatenare da Armida.  
 RINALDO, il più celebre dei cavalieri del campo di Goffredo, generale dei Crociati che assediano la città di Damasco.  
 ARTEMIDORO, uno dei cavalieri schiavi di Armida, che furono liberati da Rinaldo.  
 UN DEMONIO trasformato in Naiade.  
 SCHIERA di DEMONJ trasformati in Ninfe, in Pastori, e in Pastorelle.  
 SCHIERA di DEMONJ volanti trasformati in Zefiri.  
 L'ODIO.  
 SEGUITO dell'ODIO, le Furie, la Crudeltà, la Vendetta, la Rabbia.  
 UBALDO, cavaliere che va a cercare Rinaldo.



IL CAVALIER DANESE, che va con Ubaldo a cercare Rinaldo.

UN DEMONIO sotto la figura di Lucinda donzella danese amata dal cavalier danese.

ALTRO DEMONIO sotto la figura di Melissa donzella italiana amata da Ubaldo.

SCHIERA di DEMONJ trasformati in abitatori campestri dell'isola, in cui Armida trattiene Rinaldo incantato.

I PIACERI.

SCHIERA di DEMONJ, che compariscono sotto la figura di Amanti felici, e di Amanti fortunate, che accompagnano Rinaldo nel Palazzo incantato.

SCHIERA di DEMONJ volanti, che distruggono il Palazzo incantato.

# ARMIDA

TRAGEDIA PER MUSICA.

## ATTO PRIMO.

Gran Piazza ornata d'un arco trionfale.

## SCENA PRIMA.

ARMIDA, FENICE, SIDONIA.

FENICE (*ad Armida*).

In questo di trionfo  
Giorno felice, dei piaceri in seno,  
Sì profonda mestizia  
Chi ispirarti potrà? Gloria, grandezza,  
Leggiadria, giovinezza,  
Tutto le brame tue colma e corona,  
Ed Armida agli affanni or s'abbandona? (2)

SIDONIA.

Fiamma fatal tu accendi,  
Che poi sentir non sai:  
Non turba amor giammai  
La pace del tuo cor.



FENICE, SIDONIA.

Quale del tuo si trova

Più avventuroso stato?

Chi mai sarà beato,

Se tu nol sei finor?

FENICE.

Sì, se oggidì la guerra

Fa i suoi danni temer, deggiono questi

Del Giordano alle sponde

I lor passi arrestar; non hanno i nostri

Lidi ameni e tranquilli

Di nulla a paventar.

SIDONIA.

L'Inferno istesso,

S' uopo n'avrem, combatterà per noi;

Egli è avvezzo a ubbidire ai cenni tuoi.

FENICE.

Bastò de' tuoi bei lumi

Sol la lusinga, di Goffredo il campo

A indebolir.

SIDONIA.

I suoi guerrier più prodi

Senza scudo con te son ne' tuoi ceppi.

ARMIDA.

Ma trionfar non posso

Del più forte fra lor. Rinaldo, quegli

Che tanto abborro, il fiero

L'indomabil Rinaldo a' sdegni miei

S'invola ancor. Tutto per me d'amore

Arde il campo nemico, ed egli solo

Con occhio indifferente

Di mirarmi si vanta. E pur negli anni,

Nei begli anni ei si trova,

In cui sì poco amore

Costa ad un'alma. No, senza dispetto

Non so, senza rossore,

La conquista fallir d'un sì gran core.

SIDONIA.

E che importa a' tuoi vezzi

Che manchi un prigioniero

Alla vittoria lor? Ben altre prove

Ne veggiam fra' tuoi lacci; e poco assai

Del tuo trionfo perderà la storia;

Se manca un solo schiavo alla sua gloria.

FENICE.

A quel che t'addolora,

Perchè vuoi tu pensar?

Giova più spesso ancora

Quest'onte a vendicar

Obbligo, che sdegno.

ARMIDA.

Cento volte l'Inferno

Predisse già che contro un tal guerriero

Foran vane nostr'armi, e ch'ei la possa



Dei nostri re più grandi  
 Saprebbe debellar. Ah quanto dolce  
 L'aggravarlo di ferri  
 A quest'alma saria,  
 E d'alte imprese a lui troncar la via!  
 Quanto l'odia il mio cor! Quanto m'irrita  
 Il suo disprezzo! Quanto ei fia superbo  
 D'evitar quel servaggio, in cui soggetti  
 Tengo tant' altri eroi! Sempre compagna  
 L'immagin sua molesta  
 Malgrado mio fra i sonni miei mi desta.  
 Contro questo nemico  
 M'inspira un sogno orrendo  
 Novo furor. Credei veder poc' anzi,  
 E fremendo il credei, ch'ei mi colpisse  
 Con ferita mortal. Cadeva io stessa  
 Di vincitor sì crudo  
 Al piè superbo; nulla  
 Piegava il suo rigore, e con ignoto  
 Tenero incanto io mi sentia costretta  
 In quel fatale istante  
 Ch'ei trafiggeami, a diventarne amante.

SIDONIA.

E d'una lieve immagine  
 Che il sonno a te formò,  
 Timor tu senti?

Come scacciò le tenebre

Il dì che vago splende,

L'ombre così tremende

Strugger da lui vedrò

Di cui paventi.

## S C E N A II.

IDRAOTE, SEGUIDO *dello stesso*,  
 e DETTE.

IDRAOTE.

Armida, oh come il sangue  
 Che m'unisce con te, grate mi rende  
 E le cure e l'ardore  
 Che a piacerti dimostra oggi ogni core!  
 Quanto è dolce a quest'alma  
 Il tuo trionfo! e quanto lieto io miro  
 Brillar sopra di lui  
 Il chiaro dì che più lo rende adorno!  
 Altro voto in tal giorno  
 Far non saprei, se d'uno sposo al fine  
 Tu scegliessi la man. Veggo la morte  
 Minacciar già vicina il capo mio,



E della fredda età gravarmi il peso.  
 L'ultimo ben che acceso  
 Brama il mio core, è di veder tue nozze  
 Prometter dei monarchi ai regni miei  
 Di quel sangue formati, onde tu il sei.  
 Se così bella speme  
 Fin del sepolcro nell'orrenda notte  
 Potrà seguirmi, appien contento allora,  
 Senza il Fato accusar, vedrai s'io mora.

ARMIDA.

D'imeneo la catena m'agghiaccia,  
 I più amabili nodi pavento;  
 Ah d'un cor quanto è fiero il tormento  
 Quando perde la sua libertà!

IDRAOTE.

Tutto per te l'Inferno  
 È armato, se lo vuoi: di me più dotta  
 Nell'arte mia tu sei; dei re possenti  
 Depongono la corona alle tue piante;  
 Chi ti mira un istante,  
 T'ama per sempre; puoi tu dunque meglio  
 Gustar sorte sì bella,  
 Che d'uno sposo a lato  
 Amante insieme, e giustamente amato?

ARMIDA.

Contro i nemici miei  
 Scatenar posso, è vero,

Dell'

Dell'Inferno a mia voglia il negro impero.  
 Amor, dei re condanna  
 I miei ceppi a portar; di mille amanti  
 L'adorata sovrana, il veggo, io sono;  
 Ma quel ch'io gusto, è del mio core il trono.

IDRAOTE.

E alla barbara gloria  
 Dei mali, onde son causa i vezzi tuoi,  
 Così tue brame limitar tu puoi?  
 Nè di quella d'un fido  
 Tenero amante mai  
 La tua felicità formar saprai?

ARMIDA.

Credi, se sposa un giorno  
 Altrui servir degg'io,  
 Aver potrà il cor mio  
 Sol dalla Gloria Amor.  
 Per dominar quest'alma  
 No che il regnar non basta:  
 Su la mia fe la palma  
 Meriterà il valor.  
 Chi le mie nozze brama,  
 Vinca, se il può, Rinaldo;  
 Torni, e del ben ch'egli ama  
 Fia degno il vincitor.

ARM.

B



### SCENA III.

SCHIERA di POPOLI del regno di Damasco,  
e DETTI.

(I popoli del regno di Damasco mostrano  
con danze e canti la gioia che sentono  
del vantaggio riportate dalla bellezza  
di Armida sui cavalieri del campo di  
Goffredo)

IDRAOTE.

Più ancora che spavento,  
Armida inspira amor.

Amici, oh quanto è illustre  
Il suo trionfo! Tra gl'incanti suoi  
Il più forte, il più grande  
È quel de' suoi bei lumi. A lei quell'arte  
Necessaria non è, che sa ad un cenno  
Armar l'Inferno a suo sostegno. Tutto  
È agevole a' suoi vezzi; ed i più fieri  
Nostri nemici istessi.  
Fra le catene sue gemono oppressi.

A T T O P R I M O. 19

CORO ed IDRAOTE insieme.

Più ancora che spavento,  
Armida inspira amor.

FENICE ed il CORO.

Seguasi Armida,

Ed alto cantisi

La sua vittoria.

Tutto rimbomba

Il mondo attonito

Della sua gloria.

FENICE.

Turbati e indeboliti

Già i nemici di noi, l'armi più oltre

Non porteran. Qual gioia! I nostri voti

Compiuti sono intanto,

Senza costare a noi sangue nè pianto.

CORO.

Seguasi Armida, ec.

FENICE.

L'ardente amor, che ovunque

Segue i suoi passi, le sue fiamme scaglia

In ogni cor, ch'ella il desia; contento

Di regnar ne' suoi lumi, in cui riposa,

Ei di passar nell'alma sua non osa.

CORO.

Seguasi Armida, ec.



SIDONIA ed il CORO insieme.

Di splendida vittoria

Come la gioia è grande,

Quando di lei la gloria

Tutta si deve a se!

SIDONIA.

Armar noi non facemmo

Le nostre schiere; senza il lor sostegno

Armida trionfò. Sta ne' suoi vezzi

Il suo poter; di tal bellezza al paro

È debole ogni scudo, ogni riparo.

CORO.

Di splendida vittoria, ec.

SIDONIA.

Vincere agevolmente

Seppe la bella Armida i prodi eroi

Più temuti del tuono,

E della terra ai vincitor superbi,

Prostesi alle sue piante,

Diè la legge il suo sguardo in un istante.

CORO.

Di splendida vittoria, ec.

( Il trionfo d'Armida è interrotto dall'arrivo d'Aronte, ch'era stato incaricato di condurre i cavalieri schiavi, e che vien ricondotto ferito, e con un tronco di spada nella mano )

## S C E N A IV.

ARONTE, SCHIERA di SOLDATI,  
e DETTI.

ARONTE.  
O cielo! o ria sventura! Io meco insieme  
I prigionieri tuoi  
Diligente traea... Tutto a mostrarti  
Il zelo (3) mio tentai; non di  
Questo sangue che scorre, il prova assai.

ARMIDA.

Ma dove son, rispondi,  
Dove i miei prigionieri?

ARONTE.

Un sol guerriero

Indomabil, feroce

Tutti li liberò.

ARMIDA.

Che dici mai!

Un sol guerriero! Oh ciel!

ARONTE.

Questi è il più fiero,  
Il più tremendo de' nemici nostri;



I miei miglior soldati  
 Cadder sotto a' suoi colpi; contro il suo  
 Valor estremo, a nulla  
 Di resistere quaggiù non è concesso.

ARMIDA.

Oh ciel! comprendo. Egli è Rinaldo.

ARONTE.

Ei stesso.

ARMIDA ed IDRAOTE insieme.

Si persegua fino a morte

Il nemico che ci offende;

La vendetta che l'attende,

Ah non possa ei no fuggir.

Tutto il CORO.

Si persegua fino a morte, ec.

*Fine dell' Atto Primo.*

## ATTO SECONDO.

Campagna, nella quale un fiume viene  
 a formare un' amena isoletta.

### SCENA PRIMA.

RINALDO, ARTEMIDORO.

ARTEMIDORO.

Invincibile eroe, se di funesta  
 Servitude al rigore

Fuggir potei, lo debbo al tuo valore.

Dopo un soccorso generoso tanto,

Lasciar potrei di starti sempre accanto?

RINALDO.

Va pur, va di me stesso

Il luogo ad occupar dentro quel campo

Da cui mi scaccia la sventura mia.

Del fier Gernando io venni

Ahi! costretto a punir l'audacia insana;

Me di carcere indegno

Goffredo minacciò; ridotto io sono

Dalle tende de' Franchi



Con forzato consiglio

A condannarmi in necessario esiglio.

Crudo partir! Felice me, se avessi

Le mie gesta sacrate a sciorre i lacci

Della santa Città che oppressa geme

Sotto barbare leggi! Ah di me in vece

Segui tu quei guerrieri,

Cui spinge un nobil zelo

A un tempo a segnalar valore e fede;

Cerca gloria immortal: nel bando mio

Me sol, non altri avviluppar vogl'io.

ARTEMIDORO.

Senza di te che mai

Imprendersi potrà? Quei che ti esiglia,

Quei stesso il tuo ritorno

Fia costretto a bramar. Se abbandonarti

Degg'io, sapere almeno

Da te non posso, ove tu a sceglier vada

Il tuo soggiorno?

RINALDO.

È intollerabil pena

Il riposo al mio cor. La gloria sola

Ha lusinghe per lui; dove soccorso

E giustizia e innocenza

Chiedan dal braccio mio,

I miei passi colà guidar vogl'io.

ARTEMIDORO.

Se di viver felice

Tu brami, ah fuggi i luoghi

Ove domina Armida. Ella ha dei vezzi

Perigliosi, fatali

Al più intrepido cor. Fiera nemica

È implacabil mai sempre. All'ire sue,

Agli odj suoi t'invola; ah possa il cielo

Propizio a' voti miei

Te dagl'incanti assicurar di lei!

RINALDO.

Al suo poter quest'alma

Con fortunata indifferenza seppe

Facilmente involarsi; curioso

Fui di mirarla sol. Difficil forse,

Più che de' lumi suoi

L'evitar la possanza e lo splendore,

Fia l'ingannar le sue vendette a un core?

Io libertade adoro,

Nè in servitù d'amanti

M'incatenai fin or.

Come può aver martoro (4),

Come timor d'incanti

Chi può sprezzare Amor?

( *Artemidoro si ritira, e Rinaldo s'allontana un istante* )



## S C E N A II.

IDRAOTE, ARMIDA.

Figlia, qui arresta il piede. Il luogo è questo,  
Luogo fatale, in cui l'ira che infiamma  
Il nostro seno, all'infernale impero  
La vittima odiosa  
Impone di condur.

ARMIDA.

Quanto a ubbidirci  
Egli tarda in tal dì!

IDRAOTE.

L'illustre incanto  
A far compiuto, unir conviene il canto.

IDRAOTE e ARMIDA.

O spirti d'odio e sdegno,  
Voi Demoni obbedite  
Di nostre voci al suon.  
Questo nemico indegno,  
Quest'offensor venite  
A darci in abbandon.

ARMIDA.

In volto lusinghiero

Celate i vostri orrori;

E quel coraggio altero

Provi fra dolei errori

Incanto vincitor.

IDRAOTE e ARMIDA.

O spirti d'odio e sdegno, ec.

ARMIDA (*scorgendo Rinaldo che s'avvicina alle sponde del fiume*).  
Già nel laccio fatale  
Il nemico s'impegna.

IDRAOTE.

I miei guerrieri  
Nel boschetto vicin nascosti sono;  
Convien che tutti insieme  
Piombin sopra Rinaldo.

ARMIDA.

A me s'aspetta  
Vittima sì gradita. A me si lasci  
D'immolarlo il piacer. Mirare io voglio  
(Supremo ben che a me gelosa io serbo) (5)  
Spirar sotto a' miei colpi il cor superbo.

(*Idraote e Armida si ritirano*)



## SCENA III.

RINALDO *(che s'arresta per osservare le sponde del fiume, e si spoglia d'una parte delle sue armi, oppresso dall'eccessivo calore)*.

Più che questi contemplo  
Ameni luoghi, e più ammirarli io deggio.  
Lenta qui scorre l'onda, e par che a stento  
S'allontani da questo  
Lusinghiero soggiorno. Il più gentili  
Zefiri amici, e i più leggiadri fiori  
Qui spargon l'aura di soavi odori.  
No, sì amabili sponde  
Non posso abbandonar. Dove s'accoppia  
Dell'acque al mormorio musico suono,  
E ad ascoltarlo, muti,  
Stupidi gli augelletti, intenti sono.  
Del sonno alle lusinghe  
Resistere non so. Quest'erbe, e questa  
Figlia di spesse frondi ombra gradita,  
Qui tutto al fine a riposar m'invita.  
*(s'addormenta sull'erbetta alla sponda del fiume)*

## SCENA IV.

Una NAIADE *ch' esce dal fiume*, SCHIERA di NINFE, SCHIERA di PASTORI, SCHIERA di PASTORELLE, RINALDO addormentato.

La NAIADE.

In quell'età felice  
Che di piacere è dato,  
Quanto fa un cor beato  
Tenero e dolce amor!  
Perchè fra rei cimenti,  
Senza ristoro e pace,  
Allo splendor fallace  
Correr di folle onor?  
Per darva menzognera  
Lasciar quel ben che alletta!...  
Chi questa legge accetta,  
Ha ben di sasso il cor.  
In quell'età felice  
Che di piacere è dato,  
Quanto fa un cor beato  
Tenero e dolce amor!



Oh il più folle degli errori  
Non goder nemmeno la vita!  
Agli scherzi ed agli amori  
Dar conviene i più bei dì.

(I Demonj sotto la figura delle Ninfe, dei Pastori, e delle Pastorelle incantano Rinaldo, e lo incatenano mentre dorme con ghirlande di fiori)

Una PASTORELLA.

Spoglia di fiori e Zefiri  
Se la stagion novella  
Tornar potesse ancor;  
Men ci farebbe attoniti  
Che la stagion più bella  
Veder degli anni scorrere  
Senza piaceri e amor.  
Ah tutta al fin si doni  
La gioventù all'amore;  
Tropo del senno l'ore  
San rapide venir.  
Chi più dell'uopo è saggio,  
Sè non può saggio dir.

I CORI insieme.

Oh il più folle degli errori, ec.

(La Naiade, le Ninfe, i Pastori, e le Pastorelle si ritirano)

## S C E N A V.

ARMIDA con dardo in mano,  
RINALDO addormentato.

ARMIDA.

Questo fatal nemico,  
Questo feroce vincitor superbo  
È in mio potere al fin. Di dolce sonno  
L'abbandona l'incanto  
Alla vendetta mia. Ferire io stessa  
Quell'indomabil core  
Ora potrò. Per lui tolti al servaggio  
Sono i miei prigionieri. Ei provi adunque  
Tutto lo sdegno mio ...  
(va per colpire Rinaldo, e non può eseguire il disegno che ha di togli la vita)

Qual turbamento

Occupi i sensi miei! Chi mai m'arresta?  
Cos'è quel che pietade  
Vuol dirmi in suo favor? Feriamo... Oh cielo!  
Chi questo braccio fa restar di gelo?  
Compiasi... Io fremo!... Vendichiam... Sospiro!...  
Così riparo all'onte



Oggi ottener dovrò? Se a lui m'appresso,  
 Par che s'estingua il mio furore istesso.  
 Quanto più lo contemplo,  
 Son vane l'ire mie. Tremante il braccio  
 L'odio dell'alma di servir ricusa...  
 Rapire a lui la vita  
 Non saria crudeltà? Tutto nel mondo  
 Al giovinetto eroe forse non cede?  
 Chi crederia che nato  
 Fosse alla guerra sol? Formato in vece  
 Sembra all'amor. Senza ch'ei mora, forse  
 Vendicarmi non posso? Amor non basta  
 A servirmi, a punirlo? Ah sì; poich'egli  
 Dolci e vaghe abbastanza  
 Non trovò queste luci, or per virtude  
 M'ami d'incanti almeno,  
 E se il potrà, l'odj quest'alma appieno.

*(ai Demonj che si erano allontanati)*

Fieri infernali numi, (6)

Ai voti miei venite:

Di Zefiri mentite

L'aspetto lusinghier.

A un vincitore io cedo;

Pietà mi regna in petto;

Tenero e novo affetto

Fa l'ire mie tacer.

Ah

Ah! fra romite piagge  
 Il mio rossor celate;  
 Ambi al confin guidate  
 Dell'universo inter.

## S C E N A V I.

SCHIERA di DEMONJ trasformati in ZEFIRI,  
 e DETTI.

*(I Demonj rapiscono Rinaldo e Armida in  
 una nuvola luminosa)*

*Fine dell' Atto Secondo*

ARM.

C



## ATTO TERZO.

Deserto.

### SCENA PRIMA.

ARMIDA *sola*.

Ah! se un giorno a me rapita  
Libertade il ciel volea,  
Trovar dunque in te dovea  
Il mio solo vincitor?

De' giorni miei troppo fatal nemico,  
Tu dunque a mio dispetto  
Avrai la gloria di regnarmi in petto?  
Dì tua morte la brama  
Fu il mio voto miglior. Come il mio sdegno  
Cangiar potesti in debolezza? Indarno  
Da mille amanti io fui seguita. Alcuno  
A piegarmi non giunse... E fia pur vero  
Che d' Armida Rinaldo abbia l'impero?

Ah! se un giorno a me rapita  
Libertade il ciel volea,  
Trovar dunque in te dovea  
Il mio solo vincitor?

### SCENA II.

FENICE, SIDONIA, E DETTA.

FENICE (*ad Armida*).

L'arte tua che non può? Non ha confini  
La sua possanza. Qual portento, e quale  
Cangiamento improvviso! Quel Rinaldo  
Che sì altero già fu, quegli t'adora;  
Non vide il mondo amor sì grande ancora.

SIDONIA (*ad Armida*).

Mostrati agli occhi suoi. Mira tu stessa  
Il portentoso effetto  
Del prestigio che ordisti.

ARMIDA.

I voti miei  
Appieno ancor non appagò l'Inferno;  
Convien che un nuovo incanto  
A me assicuri di vendetta il vanto.

SIDONIA.

In sì remote sponde,  
Da ogni umano soggiorno assai disgiunte,  
Chi rapirti potrebbe  
Un nemico che t'ama? Tu Rinaldo



A incatenar giungesti;

Di che più paventar, di che potresti?

ARMIDA.

Di questo cor (7). So che nel mio destino  
Prende tenera parte il vostro affetto.

In questi luoghi meco

Voi condur feci. De' mortali al resto

Mia debolezza ho di celare orgoglio:

Solo arrossirne a voi dinanzi io voglio.

Da' miei più dolci sguardi

Difendersi Rinaldo

Seppe da forte; quel suo cor superbo

Soggiogar non potei; fuggì a' miei lacci,

D'ogni mia cura ad onta. Ahimè! celato

Col nome di dispetto,

Quand'io meno da lui schermiva il core (8),

Cogliermi seppe un improvviso amore.

Quanto per me più acceso

Vedrò Rinaldo, io men sarò tranquilla.

D'odiarlo risolsi, e nulla mai

Di difficil così, nulla tentai.

Per costringer quest'alma

Ad abborrirlo, ad ubbidirmi, io temo

Vano dell'arte mia lo sforzo estremo.

FENICE.

L'arte tua quanto bella,

Quanto ammirabil fora

Se giungesse a guarir gli affanni ancora!

Felice chi sicuro

Può a grado suo del proprio cor disporre!

È ben degno d'invidia

Un arcano sì caro;

Ma di tutti a scoprirsi egli è il più raro.

SIDONIA.

Orribile da un lato,

Barbaro è l'odio. Amor dall'altro sforza

Quei cori che conquista,

Mali atroci a soffrir. Se il tuo destino

È in tuo poter, l'indifferenza abbraccia;

Calma felice ella ad un cor procaccia.

ARMIDA.

No, più possibil, credi,

A quest'alma non è, da quegli affanni

Che al riposo di lei recano oltraggio,

A pacifico stato il far passaggio.

Più calmarmi non so. Troppo Rinaldo

M'offende, e troppo insieme

Adorabile egli è; scelta diventa

Necessaria oggimai

Amarlo, od abborrirlo; udisti assai.

FENICE.

Allor che il più tremendo (9)

De' tuoi nemici egli era

Quest'invincibil prode,



Tu abborrir non potesti, e quando ei t'ama,  
Quando amor tel donò, contro un amante  
Sì tenero e sommessò  
L'odio serbar meglio sapresti adesso?

ARMIDA.

Ei dunque m' ama? Qual amor! ne cresce  
La mia vergogna. E deggio  
Essere amata in questa guisa? e posso  
Appagarmi così? Vano trionfo,  
Ben menzognero è questo. Ah quanto, oh dio!  
Quanto è diverso l'amor suo dal mio!  
Io l'Inferno invocai  
Per accender quel foco ond'egli avvampa;  
Dell'arte mia lo sforzo  
È quel che in lui può tutto. I vezzi miei  
Parte alcuna non v'han. La mia vendetta  
Ei col solo suo merto ora sospende.  
Senza sforzo, senz'arte,  
Senza soccorso, e senza un sol pensiero  
Il mio cor prigioniero  
Fra dolce nodo ei rende. Ah quanto, oh dio!  
Quanto è diverso l'amor suo dal mio!

Qual bramar potrò vendetta

Se ad amarlo io son costretta,

Se adorarlo io voglio ognor?

E che? cedere adunque  
Senza nulla tentar vedrassi Armida?

Ah no: l'Odio si chiami  
In mio soccorso. L'arte mia raddoppi  
Di questi luoghi solitari e muti  
La tristezza e l'orror. Voi dagli orrendi  
Misteri miei le luci or distornate,  
E sopra tutto al fero  
Nemico mio me di turbar vietate.  
(*Fenice e Sidonia partono*)

## SCENA III.

ARMIDA sola.

Odio implacabil vieni,  
Esci dal nero abisso  
Ove con te mantieni  
Regno d'eterno orror.  
Ah con novello incanto  
Tu dall'Amor mi salva;  
Nulla tremendo è tanto  
Per questo affitto cor.  
Contro un nemico, ah troppo!  
Amabile e diletto,  
Rendimi il mio dispetto,  
Raccendi il mio furor.



Odio implacabil vieni,

Esci dal nero abisso,

Ove con te mantieni

Regno d'eterno orror.

( *L' odio esce dall' Inferno accompagnato dalle Furie, dalla Crudeltà, dalla Vendetta, dalla Rabbia, e dalle Passioni che dipendono dall' Odio* )

## SCENA IV.

L'ODIO, SEGUIDO dell'ODIO, e DETTA.

ODIO.

Eccomi, Armida; a' voti tuoi rispondo:  
Fino d'Averno al fondo  
Penetrò la tua voce; a tua difesa  
Tutto oprerò contro d'Amor; da' suoi  
Indegni ferri di sottrarsi un'alma,  
Se difendersi vuol, può aver la palma.

L'ODIO e il suo SEGUIDO insieme.

Quanto più Amore

È manifesto,

Tanto più orribile

A un core egli è.

Senza timore

Il suo funesto

Poter distruggasi

Fatale a te.

Sien rotti i vincoli,

La benda lacera,

Arse le frecce,

Spenta la fiaccola.

Il CORO.

Quanto più Amore

È manifesto,

Tanto più orribile

A un core egli è.

( *Il Seguito dell' Odio si affretta a rompere ed abbruciare le armi, di cui Amore si serve* )

L'ODIO e il suo SEGUIDO insieme.

Fuggi per sempre, o Amore,

Da un'alma che ti esiglia;

Qui l'Odio a tuo rossore

Venga per te a regnar.

Sotto il tuo crudo impero

Troppo soffrir tu fai;

Strazio di te più fiero

Dite non può vantarsi

( *Il Seguito dell' Odio mostra che si prepara con gioia a trionfar di Amore* )



L'ODIO accostandosi ad ARMIDA.

Esci dal sen d'Armida,

La tua catena infida

Spezza, o funesto Amor.

ARMIDA.

Fiero Nume, deh s'arresti

La tua face, il tuo furor;

Sotto il giogo fa ch'io resti

Di sì caro vincitor.

Lasciami, oh ciel! deh lasciami;

Al tuo soccorso orribile

Rinunzia il mio dolor.

No, non compir quest'opera;

Credi, non è possibile

L'amore a me di togliere

Senza strapparmi il cor.

L'ODIO.

Nè implori il mio soccorso

Che per sprezzar la mia possanza? Segui,

Segui, poichè lo vuoi,

Misera donna i folli affetti tuoi.

Segui l'Amore, o sconsigliata Armida,

Che in un orrido abisso ora ti guida.

In van fra queste sponde

E solinghe e remote, in van tu celi

L'eroe che troppo a intenerirti giunse.

Delle tue cure ad onta,

Delle smanie, dei pianti,

Vedrai fuggirlo a' tuoi delusi incanti.

Me in questo giorno istesso (io)

Forse richiamerai;

Ma in van m'attenderai,

Mai più non tornerò.

Pena trovar sì fiera

Che quell'amore ecceda,

A cui ti lascio in preda,

No, l'ira mia non può.

(L'Odio e il suo Seguito s'inabissano di nuovo)

Fine dell' Atto Terzo.



## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

UBALDO, il CAVALIER DANESE.

*(Ubaldo porta uno scudo di adamante, e tiene uno scettro d'oro, cose a lui date da un Mago per distruggere gl'incanti d'Armida, e per liberare Rinaldo. Il Cavalier Danese porta una spada ch'egli deve presentare a Rinaldo. Un vapore si alza e si sparge nel deserto che comparve al Terzo Atto. S'aprono Antri ed Abissi, e n' escono Belve feroci e mostri spaventevoli)*

UBALDO e il CAVALIER DANESE  
insieme.

Ah qui non si trovano  
Che aperte voragini;  
Ah seco l'Inferno  
Qui Armida portò.

## ATTO QUARTO.

Che immagini orribili!

Che mostri terribili!

Ah seco l'Inferno

Qui Armida portò.

*(Il Cavalier Danese vuol attaccare i mostri. Ubaldo lo trattiene, e gli mostra lo scettro d'oro cui porta, e che loro fu dato per distruggere gl'incanti)*

UBALDO.

Quegli che qui c'invia,  
Il periglio prevede, e l'arte a noi  
Di fuggirlo insegnò. No, non si tema  
Nè Armida, nè gl'incanti

Posseduti da lei. Con tal soccorso  
Più di nostr'armi ancora util, possente  
Difenderci sapremo agevolmente...

Libero a noi lasciate,  
O mostri, il passo; ed a celare andate  
L'inutil rabbia vostra

In quell'abisso orribile e profondo,  
Dal quale usciste a funestare il mondo.

*(I mostri s'inabissano, il vapore si dissipa, il deserto sparisce, e si cangia in una campagna aggradevole, fiancheggiata da alberi carichi di frutta, e irrigata da ruscelli)*



## II CAVALIER DANESE.

In traccia di Rinaldo  
 Vadasi al fin . Ci favorisce il cielo  
 Nell'ardua impresa . Or che a suo cambio il deve ,  
 Tenti pur d'abbagliarci  
 Quel che facile più le brame alletta ;  
 L'incanto a noi s' aspetta  
 Dei piaceri ingannar da questo punto :  
 Costanza, Ubaldo; il gran momento è giunto. (II)  
 UBALDO e il CAVALIER DANESE insieme.

Raddoppiam nell' alme nostre

La custodia dei consigli ;

Dagli amabili perigli

Difendiamo il nostro cor .

Non gl' incanti i più tremendi

Sono ognor fatali e gravi ;

Spesso in vece i più soavi

Son la tomba del valor .

UBALDO .

Mira da questo luogo

L'incantato soggiorno

Dell' odiata Armida ,

E dell' eroe che nel suo core annida .

In quel vasto palagio

Trattenuto è Rinaldo

D' un incanto fatal dal reo vigore .

Colà quel vincitore

Si temuto e sì fiero

Tutto obbliando , e fin se stesso , langue

Con esempio oltraggioso

In ozio molle , ed in volgar riposo .

## II CAVALIER DANESE .

La sua possanza in vano

Tutto impegna l' Inferno in quell' amore

Che seduce e avvilisce un sì gran core .

Se a questo seudo gli occhi

Fia che volga Rinaldo , egli ad un tratto

Della sua debolezza

Ad arrossir ridotto ,

Quinci a partir sarà da noi condotto .



## S C E N A II.

*Un DEMONIO sotto la figura di LUCINDA.  
Pulcella Danese amata dal Cavalier Da-  
nese, SCHIERA di DEMONJ trasforma-  
ti in abitatori campestri dell'Isola scel-  
ta da Armida per trattenerui Rinaldo  
incantato, e DETTI.*

*LUCINDA (ad Ubaldo, e al  
Cavalier Danese).*

Ecco il piacevole  
Ermo ricetto  
Del ben perfetto  
Che inebbria un cor,  
Ecco l'amabile  
Vago soggiorno  
Cui fanno adorno  
Gli Scherzi e Amor. (12)

CORO.

Ecco il piacevole  
Ermo ricetto  
Del ben perfetto  
Che inebbria un cor.  
(*Gli abitatori campestri danzano*

*UBALDO (al Cavalier Da-  
nese).*

Deh partiam; chi qui t'arresta?

Troppo è lunga la dimora.

*IL CAVALIER DANESE.*

Ah colei che m'innamora,

Io qui scorgo innanzi a me.

Ella è dessa; io la ravviso;

Dubbio alcun di ciò non v'è.

*LUCINDA e il CORO insieme.*

Nulla in sì amene sponde

Bramare in van possiamo;

Il ben che noi cerchiamo,

Qui volontario vien.

Nè già pel lieve acquisto

Più vil si fa il possesso;

Sempre per noi l'istesso

È l'ottenuto ben.

CORO.

Ecco il piacevole

Ermo ricetto

Del ben perfetto

Che inebbria un cor.

*LUCINDA.*

Al fin l'amante io veggo,

Che il mio cor sospirò; quel ben ritrovo,

Che sì accesa bramai.

ARM.

D



II CAVALIER DANESE.

L'alma beltade

Che me un dì sottopose al dolce impero,  
Io qui dunque riveggio! E fia pur vero?

UBALDO.

No; ingannevole incanto  
È questo sol; da lui difendi il core.

II CAVALIER DANESE (a Lucinda).

Un curioso ardore  
Appaga per pietà (13). Lunge cotanto  
Dalle gelide sponde  
Ove nata tu sei,  
Chi può innanzi condurti agli occhi miei?

LUCINDA.

Con magica possanza  
In questi ameni luoghi  
Armida mi condusse; ed io vivea  
Nella speme gradita  
Te in breve di mirar, te qui mia vita.  
I soavi piaceri

Gustiamo al fin che al nostro fido core

In soggiorno sì bel prepara amore.

Con sue leggi severe

Tropo già ci disgiunse un rio dovere.

UBALDO (al Cavalier Danese).

Fuggi, sforzati, fuggi.

II CAVALIER DANESE.

Amor lo vieta.

Contro a sì dolci incanti

Non ha scudo il mio cor.

UBALDO.

Fia questa adunque

Nei derisi contrasti

Quella fermezza che così vantasti?

II CAVALIER DANESE e LUCINDA.

Godiam, godiam l'estrema

Nostra felicità.

Qual ben sì dolce v'ha

Che giunga ad eguagliar

Il ben di rimirar,

Coei } che s'ama?

Colui }

Cara! } qual può adeguar

Caro! }

Quel di mirarti?

UBALDO (al Cavalier Danese).

Dell' infernal possanza

E di te stesso ad onta

Disingannarti in questo punto io deggio,



Quest' aureo scettro, questo  
Può solo dissipar l'error funesto.

(Ubaldo tocca Lucinda collo scettro d'oro,  
cui tiene, e Lucinda sparisce in quell'  
istante cogli altri Demonj)

### SCENA III.

UBALDO, il CAVALIER DANESE.

Il CAVALIER DANESE.

Indarno gli occhi miei  
Da ogni lato rivolgo. Io più non vedo  
La sì cara beltà. Quanto mirai,  
Qual leggero vapor svanito è omai.

UBALDO.

La dolcezza dell'amore  
Fuor che inganno altro non è.  
Duolo eterno, aspro rossore  
Lascia solo dietro se.

La dolcezza dell'amore  
Fuor che incanto altro non è.

Il CAVALIER DANESE.

Veggio il periglio a cui s'espone un'alma  
Che malla sì possente

Fuggir non sa. Quanto felice, amico,  
Sei tu, se degli affetti  
D'amor fatali e rei  
Che fan debole un cor, scevro tu sei!

UBALDO.

No: fino a questo giorno  
Libero il mio non fu. Dolce la vita  
Presso all'amato oggetto  
Erami in ver. Ma quando  
L'orme sue di seguir la Gloria impone,  
In vano a lei pianto d'amor s'oppone.  
Da' suoi più forti incanti  
La ragion mi sottrae. Nulla qui deve  
Arrestarci più oltre. Ah! si profitti  
Dei consigli che a noi furon prescritti.



## S C E N A IV.

Un DEMONIO sotto la figura di MELISSA giovine italiana amata da Ubaldo, e DETTI.

MELISSA.  
Perchè voi da quest'acque,  
Perchè voi da quest'ombra  
Allontanate il piè? Dolce riposo,  
Fortunati stranieri,  
Qui restate a gustar. Prendan ristoro  
Da cammin sì penoso  
Le stanche membra. Una gioconda sorte  
A divider vi chiama,  
Come fossero a voi dal ciel promessi (14),  
I beni a noi dal suo favor concessi.

UBALDO.

Sei tu, bella Melissa?

MELISSA.

Ah! caro amante,

Sei tu quello ch'io vedo in questo istante?

UBALDO e MELISSA insieme.

Ai sensi miei

Creder non oso.

Fia vero, o dei,

Che qui nostr'anime

Amor pietoso

Torni ad unir?

MELISSA.

Ah sei tu, caro amante,

Sei tu quello ch'io vedo in questo istante?

UBALDO.

Sei tu, bella Melissa?

Il CAVALIER DANESE.

No; ingannevole incanto

È questo sol; da lui difendi il core,

Fuggi, sforzati, fuggi.

MELISSA.

Oh rio dolore!

Perchè strapparmi ancora

L'amante si dovrà? Solo un momento

Dopo sì lunga lontananza amara

Dovrem dunque mirarci? (ad Ubaldo)

Ah no non posso

Consentir che tu parta; assai soffermi

Un sì atroce tormento;

S'ei ricomincia, io già morir mi sento.



UBALDO e MELISSA insieme.

Dopo sì lunga

Ria lontananza,

Solo un istante

Dunqu' ci avanza

Di rimirarci,

Di giubilar?

Il CAVALIER DANESE.

Questa fia dunque, Ubaldo,

Nei derisi contrasti

Quella fermezza che così vantasti?

Esci dal folle errore,

Ti chiama là ragion; sii vincitore.

UBALDO.

Ah quanto la ragione

Spesso è crudel! Se in dolce inganno io vivo,

Perchè disingannarmi? Ah, come bello

Quest'inganno mi sembra,

E come in ver mi chiamerei beato

Se eterno l'error mio rendesse il fato!

Il CAVALIER DANESE.

A tuo dispetto ancora

Toglierti a lui saprò.

(Il Cavalier Danese strappa lo scettro d'oro dalle mani d'Ubaldo; tocca Melissa, e la fa sparire)

## SCENA V.

UBALDO, il CAVALIER DANESE.

UBALDO.

Che mai divenne

L'oggetto che m'ardea? Disparve a un tratto

Da' miei sguardi Melissa? Oh cielo! un vano

Fantasma lusinghiero

Fia ver, possibil fia

Che rechi tanto affanno all'alma mia?

Il CAVALIER DANESE.

La dolcezza dell'amore

Fuor che inganno altro non è.

Duolo eterno, aspro rossore

Lascia solo dietro se.

La dolcezza dell'amore

Fuor che incanto altro non è.

UBALDO e il CAVALIER DANESE insieme.

La dolcezza dell'amore

Fuor che incanto altro non è.

UBALDO.

Ma da novello errore

A difenderci al fin cauti pensiamo.



Più che morte fuggiamo

Ingannevoli vezzi ; e il passo omai

Dalla via non si torca

Che a quel Palagio guida ,

Ove langue Rinaldo in sen d' Armida . (15)

UBALDO e il CAVALIER DANESE insieme .

Degli amorosi inganni

Fuggasi il dolce invito ;

Cela perigli e danni

Quel dolce traditor ,

Smarrisce il buon sentiero

Chi quello segue ardito .

Oh appien felice in vero

Il non sedotto cor !

*Fine dell' Atto Quarto .*

## A T T O Q U I N T O .

Palazzo incantato d' Armida .

### SCENA PRIMA .

RINALDO senz' armi e adorno di ghirlande  
di fiori , ARMIDA .

RINALDO .

Armida , tu mi lasci !

ARMIDA .

A me l' Inferno

Necessario è in tal punto ; a lui consiglio

A chieder vado . L' arte mia domanda

Silenzio e solitudine . Rinaldo

Credimi , il solo amore

Dei tumulti è cagion di questo core .

RINALDO .

Armida , tu mi lasci !

ARMIDA .

Ah caro ! osserva

In quai luoghi ti lascio .



RINALDO.

Altro poss'io

Mirar che i vezzi tuoi?

ARMIDA.

Fidi seguaci

A te fieno i piacer.

RINALDO.

Che parli? Oh dei!

Fiavi piacer dove tu pur non sei?

ARMIDA.

Mesta ed interna voce

Mi turba e mi tormenta; una sventura

Ella annunzia al cor mio,

Che ad ogni costo prevenir vogl'io:

E quanto più m'alletta

La nostra gioia, tanto più pavento

Di vederla cessar l'aspro tormento.

RINALDO.

E te un vano timore

Può a tal segno turbar, te che a tua voglia

Fai d'Averno tremar l'oscura soglia?

ARMIDA.

Se tu sol m'insegnasti

A conoscere amor, m'insegna amore

A conoscere ancor che sia timore.

Tu pria d'amare Armida,

Adoravi la Gloria; in ogni luogo

Avido la cercavi; immenso, estremo

Era il tuo ardor per lei. La Gloria, il credi,

Rival tremenda è tanto,

Che d'atterrirmi aver può sola il vanto.

RINALDO.

Ah, quanto folle un giorno

Era il mio cor! Credea che un vano alloro

Dalla Vittoria dato,

Più d'ogni ben rendesse l'uom beato!

Tutto il vivo splendore,

Di cui brilla la Gloria, un solo sguardo

Può valer de' tuoi lumi? Esser vi potete

Ben sì dolce e perfetto

Come quello che amor ci versa in petto?

ARMIDA.

Ah! la ragion severa,

Il barbaro dovere

Han troppa sugli eroi forza, potere.

RINALDO.

Quanto più t'idolatro,

Più scorgo in me della ragione il lume.

Amarti, o mio bel nume,

È il mio primo dover. Sarà il piacerti

La gloria mia; tutto il mio ben vederti.

ARMIDA.

Quanto amabili sono

Quelle leggi, a cui servo!



RINALDO.

E quanto è dolce  
Per me il veder che meco insiem dividi  
Un tenero languor !

ARMIDA.

Quanto m'è grato  
L'aver sì illustre vincitor domato !

RINALDO.

E quanto, se i tuoi lacci  
A me portar conviene,  
Degne d'invidia son le mie catene !

RINALDO e ARMIDA.

Amor ci leghi insieme,

Tutto ad amor c'invita :

Io perderò la vita

Se tu mi togli il cor.

RINALDO.

No ; cadrò esangue pria  
Che estinto sia l'ardor.

ARMIDA.

Nulla quest'alma mia  
Ha di cangiar vigor.

RINALDO.

No ; mio bene, pria la morte  
Cercherò con alma forte,  
Che tradir sì dolce amor.

RINALDO e ARMIDA.

No ; mio bene, pria la morte  
Cercherò con alma forte,  
Che tradir sì dolce amor. (16)

ARMIDA.

Del nostro foco estremo  
Voi testimoni, voi che alle mie leggi  
Soggetti siete in sì gentil soggiorno,  
Finch'io faccia ritorno,  
Di lieti giochi fra piacevol coro  
Occupate l'eroe che tanto adoro.

( parte )

## SCENA II.

I PIACERI, SCHIERA d'AMANTI FELICI,  
e d'AMANTI FORTUNATE, RINALDO.

Un AMANTE FELICE, e il CORO insieme  
con lui.

Quest' ameno e tranquillo soggiorno  
Per asilo hanno scelto i Piaceri ;  
Questi luoghi son pur lusinghieri  
Per gli amanti che lieto hanno il cor !

Tien



Tien fra le sue catene

Mille augelletti amore,

Che desti a tutte l'ore

In queste selve spiegano

Il canto del piacer.

Se affanni solo e guai

Produrre amor potesse,

In queste selve istesse

Tanto non canterebbero

Gli amanti augelli in ver.

Cori giovani e innocenti,

Tutto a voi propizio arride;

Profittate dei momenti:

Troppo è rapido il gioir.

Ah nel verno de' nostr' anni

Più non regna un dolce foco;

Non si perdono per poco

I momenti del gioir.

Quest' ameno e tranquillo soggiorno

Per asilo hanno scelto i Piaceri;

Questi luoghi son pur lusinghieri

Per gli amanti che lieto hanno il cor!

RINALDO.

Ite da me lontani,

Ite, o dolci Piacer; l' ora aspettate

Che a sue promesse fida

Qui seco insiem vi riconduca Armida.

Sen-

Senza il leggiadro oggetto

Che al suo voler soggetto

Tiene il mio cor, nulla mi piace, ed anzi

Accresce tutto i mali miei. Lontani

Ite, o dolci Piacer; l' ora aspettate

Che a sue promesse fida

Qui seco insiem vi riconduca Armida.

( I Piaceri, gli Amanti felici, e le

Amanti fortunate si ritirano )

### SCENA III.

UBALDO, il CAVALIER DANESE,

RINALDO.

UBALDO ( al Cavalier Danese ).

Egli è sol; d' un istante

Si prezioso profittiam.

( Ubaldo presenta lo scudo di Adamante agli occhi di Rinaldo )

RINALDO ( scorgendo lo scudo )

Che vedo!

Rapido come dardo,

ARM.

E

Qual



Qual di luce balen mi fere il guardo ?

UBALDO.

Vuole il ciel che tu scorga  
L'error che i sensi tuoi lega e seduce.

RINALDO.

Ahi ! qual per me vergogna  
In così indegno stato  
Comparire a' vostr'occhi !

UBALDO.

Il nostro duce

Al suo sen ti richiama . A te riserba  
Palma immortale la vittoria ; tutto  
Deve affrettarti a ritornar . Da cento  
Climi diversi ognuno  
Corre audace alla guerra ;  
E al confin della terra  
Solo Rinaldo , indegnamente ascoso  
In piacevol dimora ,  
Un vile amor vorrà seguire ancora ?

RINALDO .

O d' indegna mollezza  
Tropo vani ornamenti , agli occhi miei  
Ormai togliete i vostri  
Frivoli inviti ( 17 ) . Vergognosi resti  
Della mia debolezza , al suolo infranti ,  
Ite sempre da me , sempre distanti .  
( Rinaldo strappa da se la ghirlanda di

fiori , e gli altri ornamenti inutili , di cui  
è adorno . Riceve lo Scudo di adamanté  
datogli da Ubaldo , e una spada presenta-  
tagli dal Cavalier Danese )

IL CAVALIER DANESE.

Involati , o Rinaldo ,  
D' Armida ai pianti . Il sol periglio è questo ,  
Da cui difender devi  
Quell' intrepido cor . Su queste amene  
Ed incantate sponde  
Presiede Voluttà . Credi ; fuggirne  
Velocemente assai  
Tu non sapresti .

RINALDO.

E ben ; si fugga omai .

## SCENA IV.

ARMIDA , E DETTL.

ARMIDA .

Rinaldo ! oh ciel ! pena mortal ! tu parti !  
Rinaldo , tu mi lasci ! I passi suoi ,  
O Demoni , seguite ,  
Volate , trattenetelo , ubbidite .



Ah tutto mi tradisce, *( fra se )*  
 Ah vano è il mio poter! *( a Rin. )*

Rinaldo, oh cielo!  
 Pena mortal! tu parti! i gridi miei  
 Ascoltati non sono!

Rinaldo, tu mi lasci in abbandono!  
*( a Rinaldo che si ferma per ascoltare Ar-  
 mida )*

Ah se più te non miro,  
 Credi che allor vivrei!  
 Ciel, meritar potei  
 Tormento sì crudel?

Se come amante il neghi,  
 Come nemico almeno  
 Schiava agli affanni in seno  
 Guida la tua fedel.

Andrò nelle battaglie  
 Per te ad offrire il petto;  
 Il colpo a te diretto  
 Farò di via cangiar.

Ah di seguirti, o caro,  
 Purchè al mio piè sia dato,  
 Il più terribil fato  
 Dolce saprò chiamar.

RINALDO.

Tempo è ch'io fugga, Armida,  
 il troppo a me soave

Periglio di mirarti; or Gloria vuole  
 Ch'io t'abbandoni; ella ad amor comanda  
 Di cedere al dover. Se acerbo affanno  
 Tu soffri, creder puoi  
 Ch'io pur da ugual dolore  
 Strappar mi sento, nel lasciarti, il core  
 Tu in questa mente, il giuro,  
 Per sempre regnerai; tu sola al fine  
 Sarai dopo la Gloria  
 Il più dolce pensier di mia memoria.

ARMIDA.

No; tu d'amor giammai  
 Non sentisti il poter. Tuo ben, tua gioia  
 Son le atroci sventure  
 Onde cagion diventi.  
 Tu sospirar mi senti,  
 Tu lagrimar mi vedi, e un sol sospiro,  
 Una lagrima sola  
 Al tuo petto, al tuo ciglio or non s'invola.  
 Per i più dolci nodi  
 Io ti scongiuro indarno; empio dovere  
 Seguir tu vuoi; vuoi che a spezzare ei basti  
 Il più tenero nodo. Ah no, il tuo core  
 Nulla d'umano aver, nulla può mai:  
 È d'una tigre il cor men crudo assai.  
 Morirò se tu parti, e tu non puoi,  
 Tu non puoi dubitarne... Ingrato! ah senza



Di te viver non posso . . .  
 Ma dopo la mia morte  
 Non creder già che a te fuggir sia dato  
 L'ostinata a seguirti ombra d' Armida .  
 Contro quell' alma infida  
 Armarsi la vedrai ;  
 Quanto per lei tu il fosti ,  
 Inflessibil per te la troverai ,  
 E se possibil fia ,  
 Tutto uguagliar saprà col suo furore  
 Il mio funesto e sconsigliato amore .

Oimè ! mancar mi sento ;

Barbaro ! sei contento ?

Fugge a' miei lumi il dì .

Tutta nel tuo partir

L'idea del mio morir

Empio godrai così . (18)

( Armida cade svenuta )

RINALDO ( a parte ).

Troppo infelice Armida ,

Oh come il tuo destino

È degno di pietà !

UBALDO e il CAVALIER DANESE .

Parti con chi ti guida ,

Affretta il tuo cammino ;

Vanto il fuggir sarà .

Pensa che Gloria e Onore

Un invincibil core

Aspettano da te .

RINALDO .

Ah no che Gloria e Onore

Non chiedono un gran core

Spietato al par di me .

UBALDO e il CAVALIER DANESE .

A chi tai vezzi annida ,

Te non soffrir vicino

Per noi dover si fa .

( traendo Rinaldo suo malgrado )

RINALDO ( a parte nell'es-  
 sion d'essere tratto fuor )

Troppo infelice Armida ,

Oh come il tuo destino

È degno di pietà !



## S C E N A V.

ARMIDA, *(sola rinvenendo**dallo sfinitamento)*.**Il perfido Rinaldo**

Dunque mi fugge!... E questo vil mio core,

Benchè perfido, il segue!... Egli mi lascia

Quasi presso alla tomba, sei vuolich'io mora.

Ah questo Sol che ancora

Splende al mio sguardo, questo Sol riveggo

(A mio dispetto. Dell'eterna notte

Il doloroso orrore,

Dell'orror de' miei strazi, è assai minore.

**Il perfido Rinaldo**

Dunque mi fugge!... E questo vil mio core,

Benchè perfido, il segue!... Ah perchè allora

Ch'egli era in mio poter, perchè non seppi

All' Odio e alla Vendetta

Fede prestar? perchè gl'impulsi loro

A servir non fui pronta?... Ecco, egli fugge,

Ei s'allontana; è presso

A lasciar queste sponde; ei sfida audace

L'Inferno e l'odio mio;

Già della spiaggia, oh dio!

Preme il lembo col piè... Per trarmi a quella

Sforzi inutili io tento. Aspetta, aspetta....

Barbaro... traditore...

Io t'afferro... Io ti stringo... Ecco il tuo core.

Al mio furore al fine

Questo perfido core, oh gioia! immolo....

Che parlo? ove son io? misera Armida,

Dove il cieco error tuo, dove ti guida?

O di vendetta speme,

Tu sola a me rimani;

Lte da me lontani,

Inutili Piacer.

Perdete i vostri vezzi,

Ogni poter perdetate;

Voi, Demoni, struggete

Il tetto lusinghier.



## SCENA ULTIMA.

SCHIERA di DEMONJ, e DETTA.

**P**artiam, partiamo, o fidi,  
 E, se possibil fia,  
 Sepolto ognor qui stia  
 Il mio funesto amor.  
 (*Armida s' allontana in un carro volante;  
 e i Demonj distruggono il Palazzo in-  
 cantato*)

Fine della Tragedia.

OSSERVAZIONI  
DEL TRADUTTORE.

- (1) Pagina 3. Osservisi qui il trasporto fatto della parola *augusto* nella seconda parte del periodo; mettendo nella prima invece della medesima la parola forte adattata alla Gloria, e più sotto la parola saggio adattata alla Prudenza. Il sentimento rimane illeso, benchè ampliato: nulla manca all'originale; e quello che è aggiunto, lo è congruentemente al Testo, e al carattere del personaggio. Ciò per dare un tocco dell'esecuzione pratica de' miei principj già adottati, e particolarmente della Legge IV nel mio Saggio preliminare assegnata.
- (2) p. 11. Verso aggiunto colla norma del sistema enunziato nel Saggio preliminare, e che riassume il sentimento del primo periodo.
- (3) p. 21. Il codice della pedanteria vuol che si dica lo zelo, e non il zelo; ma per evitare lo scoglio delle cattive pronunzie



lombarde, ho pensato di far così: tanto più che si tratta di poesia, e non di prosa.

(4) p. 25. Questo verso era necessario a dare una forma all'Arietta. Sta poi egli in carattere? Lo giudichi il lettore. Non è poi meglio l'aver aggiunto, che l'aver sottratto? L'Autore almeno vi riman tutto.

(5) p. 27. Spesse volte in grazia della cadenza fa d'uopo nel mio sistema aggiungere l'ultimo, o il penultimo verso. Ma se l'addizione è in carattere, chi può negare che non ne risulti un bello reale, che giova all'autore ed al traduttore nel tempo stesso?

(6) p. 32. Per dare a quest'Atto un fine analogo a quello che si desidererebbe nel nostro Teatro italiano, e forse in tutti, ho pensato di terminarlo con un'Aria; tanto più che la situazione animata del personaggio d'Armida naturalmente lo esige.

(7) p. 36. Senza tradire il francese Hélas! c'est mon cœur que je crains, mi sembra di aver molto migliorato la risposta nel modo conciso che ho adottato.

(8) p. ivi Esempio d'invenzione ragionevole

le (a creder mia) dietro la Legge V prodotta nel mio Saggio preliminare.

(9) p. 37. Altra inversione più riflessibile ancora dietro la medesima Legge.

(10) p. 42. Anche qui il finire l'Atto coll'Aria mi è sembrato ragionevole, e piacevole nel tempo stesso.

(11) p. 46. Anche questo è un verso aggiunto dietro il sistema.

(12) p. 48. Non potendo ben rendere i quattro versi francesi in quattro italiani, li ho raddoppiati, ma sempre dietro i miei Canoni, come il confronto potrà indicarlo.

(13) p. 50. Un verso e mezzo d'aggiunta, ma che abbellendo la dicitura, conserva (a quel ch'io credo) il carattere d'impazienza e di curiosità indicato più sotto.

(14) p. 54. Verso pure aggiunto in grazia di ben condurre la cadenza finale.

(15) p. 58. Altro verso aggiunto per la stessa ragione. E chi non lo aggiungerebbe? Ecco fin dove può estendersi una moderata libertà.

(16) p. 63. Tutta questa scena, a parer mio, è un capo d'Opera; e lo stesso Atto quinto preso in genere mi sembra il migliore di tutti gli altri.



(17) p. 66. *Avrei potuto tradurre il de m' offrez plus del Francese per più non mi offrite; ma ho creduto meglio di sostituirvi l'ormai togliete, giacchè quell'ormai determina più vivamente la qualità di quella seconda persona dell'imperativo plurale, che può far equivoco facilmente con quella del presente. Questo genere d'equivoco succede spesso nella nostra Lingua, ed io lo fuggo più che mi riesce possibile.*

(18) p. 70. *Questo fine d'Atto che ricorda moltissimo il Libro quarto dell'Eneide, è qualche cosa d'ammirabile. Se Quinault altro non avesse fatto, basterebbe questo a disonorare Boileau e i suoi giudizj.*